Sono Abrahama

Sono Abrahama

ho manducato granelli di sabbia ho manducato stelle

e partorisco semi di luce.

Vengo da Isha

fatta di terra rossa fatta di soffio

con l'utero di melodie di futuro.

Sono Abrahama

e mi alzo sempre di buon mattino che ogni mattino porta luce

per seppellire il buio dei padri.

Sono Abrahama

e già dall'alba pongo i miei passi passi di cerbiatta innamorata

di tutti i figli le figlie
che avrò.

Io li allevo i figli le figlie

con latte rugiada e miele e li elevo

oltre ogni dio li elevo.

Ho dentro

sangue di Sara sangue di Agar

di tutte le Sara
di tutte le Agar.

Sterilità fecondità

sono inscritte
nei taccuini
del mio cuore.

Lo stare l'andare

sono installati
nei piedi
nelle mani

di me
e dicono ai millenni

l'incontrare l'ospitare

l'ascolto
l'ascolto

del pulsare del sangue degli aliti d'anima
nei volti anticipi di futuro
in storie avvenute e venienti

che dentro
la chimica
fa il suo lavoro

preleva dalle galassie

l'infinito
e lo regala.

Lo regala

a tutti gli Isacco che verranno
a tutti gli Ismaele che verranno

ai senza nome
ai senza terra
ai senza cielo.

Che dentro
e poi attorno ai pori
della mia pelle

ho fili sottili forti come l'acciaio

a tenere preziose

le lontananze le prossimità

a regalarle
a chi passa

davanti alla mia tenda davanti al mio pianeta.

Di quei silenzi
che sono parole
vive

ho il pentagramma l'alfabeto

sono sensuali
i miei silenzi

dentro la tenda fuori la tenda

e chi passa
li gusta

li deposita
in midollo
e li sparge lungo il cammino
a piene mani.

Così
implemento vita

avuta in eredità da Isha

come il nome
sussurratomi

mentre il chirurgo con bisturi di vento

mi faceva
Abrahama
peregrinante madre nomade madre
e mi dava
caviglie per i molti passi

e mi forgiava
ali per i molti voli

e pinne
per schiumose onde.

Sono Abrahama

pongo i miei passi di buon mattino
con luce piena cammino
a seppellire
tutti i sacrifici
gli olocausti
le violenze

neppure un ariete una formica
una ciotola di grano un grappolo d'uva
pongo tra me
e il cielo
come offerta.

Solo i miei passi e il mio grembo
i vuoti e i pieni del mio cuore e i ruscelli dell'anima

pongo
da me al tessuto del mondo
che il mondo
è bello

e lo sia di più di più di più.

E sono donna d'esilio
Mi chiamo Abrahama

e non abito al centro

ai lati ai margini
ai bordi alle soglie
di tende
di dune
di cosmi

non conosco i poteri non conosco il commercio

solo la sete di sguardo
conosco

dati e ricevuti
occhi benevoli

che il tutto mi riguarda e lo dico passando
che tutto ci riguarda

salgo sulle dune mi appiglio alle scie di stelle

e lo grido
che vivere partorendo bellezza
è l'unica cosa
che tutti ci riguarda.

Ospitante Ospitata
da questi granelli di sabbia
vivo benedicendo

i pezzi visibili i pezzi invisibili

del mondo
e li amo
quanto li amo
i pezzi visibili i pezzi invisibili
del mondo.

Li conosco e li amo

i vuoti e i pieni

di ogni cuore

e i ruscelli e le burrasche

di ogni anima

e gli interstizi e i legami

di ogni carne.

Che il mio stare
il mio andare
da

ospitante ospitata

è chi sono.

E mi vado facendo
continuamente

in tutte le Sara della storia in tutte le Agar
e in tutti gli Isacco in tutti gli Ismaele

in tutti

i senza tenda i senza terra
i senza barca i senza cielo
i senza indirizzo i senza nome

in tutti
in tutti
in tutti.

E in tutti
immetto

semi d'infinita premura coraggiosa silenziosa premura.

N.B. Questa modalità di scrittura tenta di riprendere in modo contemporaneo la geniale ricerca di Marcel Jousse sulle modalità comunicative orali nell'ambiente etnico palestinese.